

Dialoghi in Fondazione 2010-2011: tra Roma e Pontida, centralismo e localismo nell'Italia unita

Il secondo appuntamento dei "Dialoghi in Fondazione. Centocinquantanni. La Fabbrica degli Italiani", dedicato al centocinquantenario dell'Unità d'Italia è stato affidato al professore Marcello Fedele, docente di Sociologia dei fenomeni politici alla Sapienza di Roma, che ha affrontato il tema del centralismo e del localismo nell'Italia unita. A margine della conferenza, abbiamo incontrato il professore per una breve chiacchierata sui temi a lui più consoni: la politica italiana negli ultimi 150 anni.

Professore Fedele che tipo di paese era, anche da un punto di vista sociale, l'Italia preunitaria?

L'Italia pre-unitaria si presentava come un paese in cui era molto differenziato il radicamento istituzionale degli stati e dei territori. Il Lombardo-Veneto, ad esempio, aveva un modello di amministrazione austriaco; la Toscana era invece divisa tra molteplici municipalismi; a Napoli e al sud il riformismo borbonico aveva avuto vita troppo breve; mentre nello Stato Pontificio l'amministrazione civile e religiosa si sovrapponevano confondendosi tra loro. Cavour, in realtà, aveva in mente un regno sardo di dimensioni più ridotte, con "la testa sulle alpi e i piedi ad Ancona". In un incontro segreto a Plombières nel 1858 tra Napoleone III e Cavour, quest'ultimo accolse di buon grado l'ipotesi di dividere la penisola in tre macroregioni: un regno dell'Alta Italia che comprendeva Piemonte, Lombardo-Veneto ed Emilia Romagna, sotto la casa Sabauda; un regno centrale formato da Toscana e dalle province pontificie, e un regno meridionale. Al Papa sarebbe stata offerta la presidenza della futura confederazione. L'accordo venne anche consacrato con le nozze di Clotilde di Savoia e Gerolamo Bonaparte; il progetto però non andò a buon fine perché numerose città italiane e lo stesso Stato Pontificio resero chiara una profonda resistenza al disegno francese. Cavour prese atto della situazione e per scampare una rivoluzione si assunse gli oneri politici ed i costi economici dell'unificazione.

Nel 1861 esisteva una volontà unitaria collettiva che abbracciava più o meno tutti i ceti sociali o era solo espressione degli intellettuali e degli strateghi politici?

Più che di una "volontà collettiva", dovremmo forse parlare di un disegno prevalente, riconducibile agli interessi del Regno Sabauda, che Cavour ebbe in ogni momento presenti. La stessa scelta di promuovere l'unificazione attraverso i referendum locali si spiega bene, se si hanno presenti le enormi differenze anche allora esistenti tra i diversi territori, non solo sotto il profilo economico ma anche sul piano della democrazia politica, che solo in alcune aree del paese si dispiegherà liberamente, attraverso un suffragio diretto e riconosciuto a tutti cittadini maschi che avevano superato il ventunesimo anno di età. In questo contesto storico, lo strumento del Referendum si rivelò perciò come la soluzione ideale per semplificare il contorto processo di unificazione, anche perché si presentava come un istituto abbastanza manipolabile e anche abbastanza ambiguo. Allorché fu indetto a Parma e Piacenza nell'agosto del 1859, il quesito venne dunque formulato nei seguenti termini: "Le popolazioni delle Province parmensi vogliono essere unite al Regno di Sardegna sotto il governo costituzionale del Re Vittorio Emanuele II?". Il risultato fu scontato, ma l'alternativa tra uniformità e difformità - non essendo mai stata posta - non fu nemmeno sciolta e continuò perciò a dividere le prospettive politiche del Regno Sardo, da quelle che alimentavano invece il resto del paese.

Quali sono stati i vantaggi e gli svantaggi più evidenti per i "nuovi" cittadini italiani?

A sentire le voci che si alzano al sud, ad esempio nella Sicilia che si raccoglie intorno al Movimento per l'Autonomia promosso dal governatore Lombardo, i costi dell'unificazione sono stati maggiori dei benefici e non diversa - anche se di segno opposto - è la polemica che oggi la componente "dura e pura" della Lega alimenta nei confronti del sud. Diciamo che questa contabilità del dare e dell'avere non appassiona più, soprattutto se rivolta al passato, perché i termini della questione sono ormai completamente cambiati. Ieri eravamo tanti piccoli Comuni-Stato, oggi siamo una delle prime potenze del mondo industrializzato e ciò dovrebbe bastare per capire che non ha più alcun senso guardarci indietro, anche se è legittimo rivendicare una maggiore efficienza degli apparati amministrativi e delle rispettive leadership politiche.

A centocinquantanni dall'unità nazionale, il parlamento si appresta a varare i decreti attuativi per il federalismo fiscale. Secondo lei, gli italiani sono pronti a questo nuovo passaggio?

L'ottimismo con cui l'opinione pubblica ha sinora guardato al federalismo è di certo comprensibile e in alcuni casi anche condivisibile perché, al di là di alcuni slogan un po' sgangherati, ci sono fondate

ragioni che spiegano il consenso verso questo tipo di cambiamento istituzionale. I comuni sono stati sempre un "blocco dominante" e anche oggi mantengono importanti posizioni di potere all'interno del sistema istituzionale per ragioni pratiche, prima che storiche. La presa complessiva degli Enti locali è più della metà di quella regionale, l'occupazione assicurata è dieci volte superiore e gli investimenti raggiungono più dell'1,3 per cento del Pil, mentre la voce equivalente del bilancio dello Stato è appena lo 0,4 per cento. Teoricamente il federalismo del Titolo V potrebbe andare anche bene. In pratica c'è il rischio di portarci ad un peggioramento delle divisioni nel paese. Per introdurre efficienza e democrazia nel sistema istituzionale, il federalismo avrebbe bisogno piuttosto di un'effettiva rivoluzione delle Autonomie sia nel rapporto tra Stato e Regioni, sia in quello tra Regioni ed Enti locali. Di scelte del genere non si trova alcuna traccia e le conseguenze si vedono da tempo, perché stanno influenzando la stessa attuazione del Titolo V.

In maniera semplice può spiegarci cosa si intende per federalismo e cosa cambierà nell'amministrazione del paese?

Nell'ottobre del 2001 la Gazzetta Ufficiale pubblica il testo della legge costituzionale nota come "riforma del Titolo V", dove sin dal primo articolo, si legge "la Repubblica è costituita dai Comuni, le Province, le Città metropolitane, le Regioni e lo Stato". Siamo dunque di fronte a un cambiamento storico, che inverte quella tendenza alla centralizzazione a suo tempo iniziata in Europa con la pace di Westfalia del 1648. Secondo gli ottimisti la riforma del Titolo V avrebbe attualizzato lo spirito dei Costituenti, che prevedendo uno sviluppo istituzionale decentrato, e gettarono le basi per la futura "Repubblica delle autonomie". I pessimisti credono invece che l'epoca chiusa con la svolta del 2001 sarebbe iniziata non tanto con la Repubblica del 1948 quanto con l'avvio dello Stato unitario nel 1861, quando si pose per la prima volta l'alternativa tra stato federale e stato unitario, con l'esito che oggi conosciamo. Due sono i modelli di federalismo all'italiana: il colbertismo centralista di Tremonti e il municipalismo di Bossi. Per ora queste prospettive si sono intrecciate e rafforzate reciprocamente, ma la partita più importante che farà la differenza è quella dei costi standard che non entreranno a regime prima del 2016.

In conclusione, da un punto di vista sociale che cos'è l'italianità che ci contraddistingue dagli altri popoli?

Forse quella che lei chiama 'italianità' è un'idea troppo vincolante per riassumere il nostro carattere nazionale. Di certo noi non abbiamo mai avuto una forte identità politica comune e le polemiche che oggi accompagnano le prossime celebrazioni dei 150 anni dalla nascita dello stato unitario stanno lì a dimostrarlo. Sul piano sociale e culturale abbiamo tuttavia molti elementi tra cui scegliere e che vanno dall'ambiente naturale in cui viviamo, al patrimonio artistico e letterario di cui usufruiamo, per arrivare anche al vino e alla pizza, che piacciono non solo da noi ma anche nel resto del mondo. Gli italiani vivono di queste cose e ognuno di noi si alimenta attraverso ciò che trova più interessante. In due parole: l'italianità è difficile da individuare, ma gli italiani esistono di certo ed è anche facile riconoscerli in ogni momento, anche se raramente se ne troverà uno con gli stessi interessi - o anche gli stessi gusti - dell'altro.